

Giampietro Casiraghi
L'arcidiacono della Chiesa torinese nella valle della Stura di Demonte

[A stampa in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno di Acqui Terme (17 e 18 settembre 2004), a cura di S. Balossino e G.B. Garbarino, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2007, pp. 199-217 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

GIAMPIETRO CASIRAGHI

*L'arcidiacono della Chiesa torinese
nella valle della Stura di Demonte*

1. La giurisdizione dell'arcidiacono

Anche se non si conoscono bene i confini delle giurisdizioni ecclesiastiche in età tardo-antica, è probabile che, come un tempo si riteneva, esse seguissero la suddivisione provinciale e il corso dei tracciati stradali fissati dall'amministrazione romana. Naturalmente non era questa la regola generale. Buona parte delle diocesi dell'Italia settentrionale, istituite nei secoli IV e V, non sempre si adeguavano ai confini delle suddivisioni amministrative romane. Tuttavia, lo sconfinamento al di là delle Alpi di alcune di esse, come quella di Torino al di là del Moncenisio nella valle dell'Arc o di Moriana e oltre il colle della Maddalena in quella dell'Ubayette e forse dell'Ubaye, potrebbe considerarsi un indizio della fondamentale tendenza a farli coincidere.

Per quanto concerne l'area sud-occidentale dell'antica diocesi di Torino, istituita verso la fine del IV secolo, sembra scontato considerarla fin dal principio soggetta alla giurisdizione del vescovo di Torino. Lo suggerisce, in mancanza di testimonianze più antiche e dirette, l'*Additio Moccensis*, rielaborata probabilmente in età carolingia, tra VIII e IX secolo¹, e soprattutto lo documenta uno dei primi diplomi imperiali, quello del 998, inviato da Ottone III alla Chiesa di Torino, in cui si confermavano al vescovo Amizone i possessi delle valli della Varaita, nel Saluzzese, e della Stura di Demonte, nel Cuneese².

Ma, per trovare una descrizione particolareggiata delle chiese della Valle Stura, e più in generale del Cuneese, soggette alla giurisdizione della Chiesa torinese, bisogna risalire a un prezioso documento del 1386. In esso, tra le chiese che pagavano la tassa del cattedratico al vescovo di Torino, sono menzionate le pievi di Demonte, Caraglio e Centallo e il priorato di San Lorenzo di Bersezio. Anche la chiesa di Santa Maria di Cervasca, che negli elenchi del cattedratico risulta dipendente dalla pieve di Caraglio, era in realtà pieve almeno fin dalla

prima metà del secolo XIV³.

Il vescovo di Torino aveva perciò giurisdizione ordinaria sulle chiese e le pievi del Cuneese. Ma, nel groviglio di diritti e doveri che caratterizzò il mondo medievale, se ne scopre uno nella valle della Stura di Demonte di natura tutta particolare, quello dell'arcidiacono del capitolo cattedrale torinese. La maggior parte delle chiese di questa valle dipendevano dalla sua giurisdizione. Egli vi esercitava diritti e prerogative simili a quelle del vescovo. Conferiva benefici, trasferiva il clero, percepiva le decime, compiva la visita pastorale. In un atto del 20 settembre 1352, l'arcidiacono Antonio Nassaporis si qualificava «provisor generalis beneficiorum curatorum in valle Sturana existentium, dioecesis Taurinensis»⁴.

Per meglio tutelare i suoi diritti, l'arcidiacono nominava un vicario suo rappresentante nella valle, il primo dei quali, reperibile nella documentazione pervenutaci, fu Giacomo de Andreis, negli anni 1398-1439, cappellano curato di San Fiorenzo di Vinadio e poi parroco a Sambuco⁵. Erano soggette alla giurisdizione dell'arcidiacono le chiese di Demonte, Aisone, Vinadio, Pietraporzio, Sambuco, Moiola, Valloriate, Gaiola, Rittana e Roccasparvera, descritte in un tariffario di decime da versare nel 1547⁶. In un altro elenco delle chiese che nel 1726 dipendevano dalla giurisdizione dell'arcidiacono, oltre a quelle appena menzionate, figuravano Bagni di Vinadio, Festiona, Pontebernardo, Argentera, Bersezio e ben quattro parrocchie a Demonte⁷.

Non esistono testimonianze dirette circa l'origine di questo privilegio. L. Berra, nel tentativo di spiegare la dipendenza della Valle Stura dalla Chiesa torinese prima dell'anno Mille, presuppone un compromesso concordato dal vescovo di Torino con i Carolingi in seguito alla perdita della valle di Aosta, passata alla valle dell'Arc o di Moriana. Questo compromesso, per nulla documentato, giustificherebbe la presenza dell'arcidiacono nella valle della Stura⁸. Biagio Fissore fa addirittura risalire tale presenza «ai primi tempi della stessa chiesa torinese»⁹, mentre con maggiore verosimiglianza storica Maurizio Ristorto l'attribuisce al secolo XI¹⁰.

Senza dubbio, come si riteneva nel 1486 nel corso di una lite tra i canonici Giovanni Gromis e Antonio dei marchesi di Romagnano, i diritti dell'arcidiacono nella valle della Stura erano esercitati «da tempo immemorabile» e le sue prerogative erano simili a quelle del vescovo¹¹. Ma benché nell'organizzazione della cristianità medievale la figura dell'arcidiacono fosse già conosciuta nel V secolo, e dalla fine

del VII egli appaia sempre più come il vicario del vescovo in tutto ciò che riguardava il governo della diocesi, soltanto nel IX secolo le fonti ci assicurano della presenza di vari arcidiaconi in una stessa circoscrizione ecclesiastica, a ciascuno dei quali era affidato un particolare territorio. La moltiplicazione degli arcidiaconi portò ben presto, come in Francia e in Germania, alla divisione della diocesi in distretti minori o arcidiaconati, e la giurisdizione, che prima era delegata dal vescovo, a poco a poco divenne abituale. In tal modo nel corso dei secoli XI-XII gli arcidiaconi finirono per diventare veri e propri «prelati» con giurisdizione ordinaria nel loro territorio e, in quanto ordinaria, delegabile a dei vicari che li rappresentavano¹².

Anche nella diocesi di Torino l'ufficio dell'arcidiaconato esisteva già nel VI secolo, come testimonia il *Liber in gloria martyrum* di Gregorio di Tours, dove si narra la storia di una reliquia di Giovanni Battista, portata dall'Oriente e custodita nella città di Moriana – l'attuale Saint-Jean-de-Maurienne –, di cui l'arcidiacono tentò invano d'impossessarsi¹³. La sua autorità appare già molto ampia nel X secolo, quando nella documentazione scritta vengono menzionati gli arcidiaconi Teudone nel luglio del 904 e Gontardo nel 969. Gontardo in particolare rappresentò il vescovo di Torino Almarico alla sinodo di Milano del 969, in cui fu discussa l'unione della diocesi di Alba con quella di Asti, mentre nel 989 sottoscrisse un'importante donazione del vescovo Amizone alle monache di San Pietro di Torino e nel 1003, o forse poco prima, intervenne alla fondazione dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, ora San Benigno Canavese, con un giudicato¹⁴.

Lo spoglio, sia pure incompleto, dei cartari di abbazie e canoniche ci offrono un elenco abbastanza nutrito degli arcidiaconi di Torino nel secolo XI: Riccardo (1011), Conone (1037-1044), Ruffino (1055), Ribaldo (1065-1080) e Oddone (1098-1116). Con altri canonici del capitolo essi approvarono e sottoscrissero numerosi privilegi a favore di monasteri e canoniche regolari. In alcuni casi furono incaricati di definire questioni giuridiche. Il 31 luglio 1080 l'arcidiacono Ribaldo era anche denominato «custos adque prepositus» della canonica del Salvatore di Torino, dove risiedeva il capitolo cattedrale¹⁵. In tal modo egli assumeva nella propria persona le due maggiori cariche capitolarie, quella di arcidiacono e quella di prevosto. Una prerogativa, questa, che dalla metà circa dell'XI secolo ai primi decenni del secolo successivo fu fatta propria dai vescovi di Torino Cuniberto e Guiberto, i quali unirono al loro ufficio episcopale la carica di prevosto del capitolo cattedrale, e da Ogerio, che conservò il titolo di prevosto del capi-

tolo anche dopo la sua elezione a vescovo d'Ivrea¹⁶.

Il primo arcidiacono che secondo la documentazione pervenutaci esercitò la sua giurisdizione nella valle della Stura di Demonte fu Oberto, custode e prevosto della chiesa e dell'ospedale di San Benedetto di Torino, presso Porta Segusina, già nel 1115: chiesa che verosimilmente dipendeva dal vescovo e dal capitolo cattedrale e che fu donata alla canonica dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta dal vescovo Carlo (1147-1169) e poi confermata dal suo successore, il vescovo Milone di Cardano (1170-1188). Oberto è ancora menzionato come diacono negli anni 1122 e 1143 e come arcidiacono e prevosto di San Benedetto nel 1146 e negli anni 1163-1164. Fu sicuramente arcidiacono negli anni 1123-1169, ufficio che quindi esercitò per ben 46 anni durante gli episcopati di quattro vescovi: Bosone, Arberto, Oberto e Carlo e forse, come diacono, anche di Agamennone de Gebenis, ricordato in una carta del 23 agosto 1122¹⁷.

Nel 1168, insieme con il vescovo Carlo, egli donò la chiesa di San Ponzio di Demonte alla canonica regolare di San Lorenzo di Oulx, nell'alta valle di Susa. La donazione, senza dubbio importante perché immetteva per la prima volta la canonica nella valle della Stura, fu sottoscritta, oltre che dal vescovo e dall'arcidiacono, dal prevosto del capitolo cattedrale, dal primicerio e dall'arciprete e, naturalmente, dal priore di Santa Maria di Susa, Stefano, la cui chiesa dipendeva da Oulx, dal sacrista di Santa Maria di Susa, Durando, e dal canonico Domenico¹⁸.

Malgrado questa testimonianza piuttosto tarda – è infatti del 1168, un anno prima che il vescovo Carlo e l'arcidiacono Oberto morissero – è probabile che la presenza dell'arcidiacono in Valle Stura fosse molto più antica. Si potrebbe forse ritenerla una conseguenza della politica di riorganizzazione della diocesi, e quindi della valle, seguita alla cacciata dei Saraceni dalle Alpi nella seconda metà del X secolo e alla penetrazione del vescovo di Asti nella zona di Pedona e delle sue valli, sottratte alla diocesi di Torino. L'estensione dell'antica circoscrizione ecclesiastica torinese e la fisica impossibilità del vescovo d'intervenire direttamente in ogni questione giuridica ed ecclesiastica dovettero consigliarlo ad affidare i più differenti uffici a chierici di sua fiducia. È perciò verosimile che l'arcidiacono, mandato in Valle Stura come vicario del vescovo, in seguito, secondo una tradizione ormai comune anche in altre diocesi, abbia esercitato il suo ufficio con potestà ordinaria.

Nel corso dei secoli il potere del vescovo e quello dell'arcidiacono

vennero più volte a collisione. Nel 1431 il vescovo Aimone dei marchesi di Romagnano, privando il rettore di San Donato di Demonte del beneficio parrocchiale e delle cappellanie annesse, perché «sine canonico titulo», sottolineava che agiva «tamquam superior et ordinarius collator dicte ecclesie et capellarum». L'anno seguente era lo stesso arcidiacono a protestare pubblicamente contro il vescovo. Lo accusava di aver proceduto alla collazione della chiesa di San Donato e alla consacrazione della chiesa di Santa Margherita di Festiona mentre egli era assente e ciò «in preiudicium iurisdictionis ordinarie eidem domino archidiacono in valle Sturana et in loco Demontis pertinentis»¹⁹. La contesa raggiunse momenti di particolare tensione intorno al 1659. In quell'anno, forse a seguito di un'ennesima lite scoppiata tra il vescovo e l'arcidiacono, il canonico Carlo Francesco Castiglione fu incaricato di studiare e aggiornare la questione. Egli pubblicò uno studio nel quale, pur riconoscendo la giurisdizione dell'arcidiacono, ne limitava l'esercizio²⁰.

Fondandosi infatti su antiche consuetudini e sull'esame di numerosi atti di collazione, emanati a suo tempo dall'arcivescovo, dall'arcidiacono e dal vicario foraneo della valle, e tenendo presente soprattutto il Concilio di Trento, fu riconosciuta all'arcivescovo di Torino la giurisdizione ordinaria su tutta la valle della Stura, giurisdizione che gli derivava dal suo ufficio di vescovo e di ordinario diocesano. Alla sua autorità furono inoltre riservate le cause criminali e matrimoniali maggiori. Una speciale giurisdizione, relativa alle cause minori e alla collazione dei benefici, fu a sua volta riconosciuta all'arcidiacono come rappresentante dell'arcivescovo nella valle, da Demonte in su, eccettuati i luoghi di Bersezio e di Argentera, ai confini con la Provenza. La sua autorità venne però notevolmente limitata nell'esercizio dei suoi diritti. Gli fu vietato di rilasciare lettere monitorie e dimissorie, di approvare confessori e predicatori, di dispensare dai digiuni e dall'osservanza dei giorni festivi, di unire o dividere benefici, di erigere chiese e nuove parrocchie, di istituire benefici di giuspatronato senza il previo consenso dell'arcivescovo. Compito specifico dell'arcidiacono, visitando chiese e parrocchie, era quello di prendersi cura degli edifici ecclesiastici, del culto divino e dell'amministrazione dei luoghi pii. Aveva inoltre diritto alla collazione dei benefici nei mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre.

La soluzione della controversia, che ridava vigore all'autorità episcopale secondo quanto stabiliva il Concilio di Trento, fu approvata e sottoscritta «pro bono pacis» dall'arcivescovo di Torino Giulio

Cesare Bergera (1642-1660) e dall'arcidiacono del capitolo cattedrale Cristoforo. Arbitri furono il prevosto del capitolo Ignazio Carroccio dei conti di Villarfochiardo, il tesoriere Petrino Achenio e il canonico Carlo Francesco Castiglione, che alla morte dell'arcivescovo Bergera venne eletto vicario capitolare e poi vicario generale della diocesi.

2. Il priorato di San Lorenzo di Bersezio

Nella valle della Stura di Demonte la giurisdizione dell'arcidiacono s'intrecciava anche con quella dell'abbazia di Saint-Chaffre-du-Monastier, nel Velay, che per mezzo del monastero di San Teofredo di Cervere, fondato dai signori di Sarmatorio il 5 febbraio 1019, controllava il priorato di San Lorenzo di Bersezio, quello di San Marcellino di Demonte e le chiese di San Benedetto di Moiola e di Santa Maria Maddalena di Demonte insieme a un'altra chiesa dello stesso luogo, di cui non si conosce il nome²¹. A queste dipendenze Fedele Savio aggiunse la «ecclesiam de Rocha cum capella», che egli identifica con una chiesa di Roccasparvera. Nulla però ci assicura che almeno una delle due chiese di Roccasparvera, quella di San Martino o quella di Santa Maria Maddalena, dipendesse da Saint-Chaffre. Come le altre chiese vicine, anche le chiese di Roccasparvera erano soggette alla giurisdizione dell'arcidiacono²².

Il luogo di Bersezio, nell'alta Valle Stura, godeva di una notevole autonomia e di molta considerazione sia perché ricco di popolazione e commerci, sia perché zona di confine e via di accesso alla Provenza attraverso il Colle della Maddalena o di Larche. Nel 1308, dopo alterne vicende, la parte superiore della valle venne unita alla Provenza da Carlo II d'Angiò. La decisione di Carlo fu motivata in modo alquanto sibillino da una «certa suadente causa». Ma oltre a necessità militari e strategiche, l'unione rispondeva a un criterio ambientale e sociale. La parte superiore della Valle Stura, e in generale delle valli cuneesi, era infatti portata, anche linguisticamente, a comunicare con l'oltralpe, specie in quelle i cui colli offrivano passi più agevoli²³. Più tardi, nel 1377, la regina Giovanna d'Angiò concesse a Bersezio la riscossione del pedaggio e nel 1388 Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso, l'unì alla Contea di Provenza, staccandolo da quella di Piemonte. Il suo successore, Amedeo VIII, nel 1393 gli confermò anche il privilegio di tenere ogni anno nei giorni 14-15-16 settembre la fiera di Santa Croce, frequentata da mercanti e gente venuta dai due versanti alpini, mentre

il duca Carlo III di Savoia nel 1534 assicurò agli abitanti del luogo il diritto di «marronage», autorizzati cioè a diventare guide e portatori nel tratto di strada da Larche a Sambuco²⁴.

Alle Grange di Argentera, il più alto paese della valle, sopra Bersezio, esisteva anche una chiesa dedicata a san Martino con accanto un ospizio, di cui restano alcune rovine. La chiesa di San Martino, anch'essa ufficiata dai monaci di San Teofredo, il cui compito era quello di prestare assistenza ai viandanti che valicavano il Colle della Maddalena, fu in seguito unita a San Pietro di Argentera, eretta in parrocchia nel 1545²⁵.

Nonostante la sua importanza, Bersezio con il suo priorato seguì le vicende dell'abbazia di Saint-Chaffre-du-Monastier e del monastero di San Teofredo di Cervere. La crisi di queste due istituzioni era già palese a metà circa del XIII secolo e soprattutto nel secolo successivo. Si trattava di una crisi spirituale ed economica che allora investì un po' tutte le istituzioni monastiche. Ne è un sintomo la richiesta che Saint-Chaffre, il 5 agosto 1259, rivolse a papa Alessandro IV, affinché concedesse la sua protezione all'abbazia e le confermasse alcune sue chiese, tra le quali spiccava «ecclesiam etiam de Cervaria, que est in episcopatu Taurinensi, vestrum monasterium quiete semper libereque possideat»²⁶.

L'abbazia di Saint-Chaffre si sentiva probabilmente minacciata nel possesso «quiete et libere» di Cervere, poiché già nel 1240 la chiesa di San Teofredo di Cervere risultava controllata da potenti famiglie della zona. Ne era infatti patrono Gandolfo Avvocato, il quale il 31 agosto 1240, nel concedere al comune di Fossano tutti i suoi diritti sui luoghi e gli abitanti di Cervere, Monfalcone, Santo Stefano, San Gregorio e Fontane, si riservava i redditi, i pedaggi e il giuspatronato «quod habet in ecclesia Sancti Yfredi de Cerveriis»²⁷. Una situazione, quindi, ancora in bilico tra autonomia monastica e diritto di patronato, che era però già stata contestata dallo stesso vescovo di Torino Carlo, quando nel 1159 si fece confermare i privilegi della Chiesa torinese, tra i quali «abbatiam de Cervaria cum suis pertinentiis»²⁸.

Un tentativo, quello del vescovo Carlo, considerato allora espressione di un dominio puramente formale, ma che non si fermò al 1159, bensì continuò e crebbe nei secoli successivi sotto altro titolo, allorché s'impose la piena giurisdizione del vescovo in quanto ordinario diocesano, fondata sull'autorità che gli derivava dall'ordine episcopale e dall'essere vescovo di una diocesi dai confini territoriali ben definiti. Si spiega in tal modo come mai il cattedratico del 1386 elenchi tra le

pievi e le chiese soggette alla giurisdizione del vescovo di Torino anche il priorato di San Teofredo di Cervere, non più monastero bensì semplice priorato²⁹. Stretto tra la volontà politica dell'arcidiacono di estendere la propria giurisdizione su tutte le chiese della valle e quella del vescovo di controllarne e limitarne l'esercizio, il priorato di Bersezio subì inevitabilmente le conseguenze di una tale situazione e fu perciò costretto a rallentare i suoi vincoli con Saint-Chaffre-du-Monastier e San Teofredo di Cervere.

I vescovi di Torino cominciarono a vantare i loro diritti su Bersezio con il priore Goffredo de Rupe Amatorio. Il 15 luglio 1339 egli dovette presentarsi al vescovo Guido Canalis, per difendersi dall'accusa di aver inviato lettere, come delegato papale, contro alcuni sacerdoti della Valle Pellice³⁰. Appena qualche decennio dopo, nel 1360, il vicario generale del vescovo di Torino contestò al priore di Cervere il diritto di nominare il parroco di Bersezio e lo invitò a esibire la prova di tale privilegio. Dinanzi a questa palese intromissione, il 7 febbraio 1361 l'allora priore di Bersezio, Giuliano Fossati di Sambuco, si lamentò presso il suo diretto superiore, Pietro Beggiamo di Demonte, priore di San Teofredo di Cervere, perché non aveva saputo dimostrare che a Bersezio il vescovo non aveva alcun diritto di collazione. La questione si trascinò a lungo fino ad arrivare a un compromesso, che tuttavia considerò il priorato di Bersezio al pari di altre chiese della diocesi soggette al controllo del vescovo³¹.

Il processo subì a Torino il 12 febbraio 1381 dal priore Giuliano Fossati, perché non celebrava la messa da due anni e perché talvolta frequentava le taverne (ma, assicurava, sempre con persone oneste, soprattutto forestiere, e senza ubriacarsi o tenere discorsi disonesti)³², è un segno evidente del controllo che il vescovo, in quanto ordinario diocesano, esercitava sulla vita del priorato, ormai inserito nel quadro dell'organizzazione plebana della Valle Stura che faceva capo alla pieve di San Giovanni Battista di Demonte, pur continuando a dipendere formalmente da Cervere.

Queste vicende mettono in discussione l'opinione secondo cui, a partire dagli elenchi del cattedratico del 1386, le chiese di Moiola, Valloriate, Gaiola, Rittana e Roccasparvera fossero soggette al priorato di Bersezio e che, pertanto, come scrive Alfonso Maria Riberi, il distretto della pieve di San Giovanni Battista di Demonte fosse costituito soltanto dalle chiese comprese nel tratto che da San Membotto di Moiola arrivava a Pontebernardo³³. Ma tale opinione non è confortata da nessun documento. Per di più l'arcidiacono continuò a eserci-

tare il suo diritto di scegliere i rettori delle chiese soggette alla sua giurisdizione. Infine, il cattedratico del 1386 porta i segni di un ordinamento in dissoluzione, che non sempre tiene conto dei diritti dell'antica pieve del luogo e che talora ingloba nel distretto plebano chiese di diversa provenienza e disciplina.

3. *La pieve di San Giovanni di Demonte*

Non si hanno notizie riguardanti la pieve di Demonte prima del secolo XIII. Risulta tuttavia da un documento del 1431, che essa venne eretta in tempi remoti «extra moenia» e che aveva sempre conservato i sacramenti e il fonte battesimale³⁴. L'abitato di Demonte era in origine più a valle, in una località forse denominata *Planum* o *ad Planum*, sulla strada che attraverso la Valle Stura e il Colle della Maddalena comunicava con la valle di Barcelonnette. Secondo una tradizione locale, riferita dal Riberi, la chiesa più antica di Demonte era situata non molto lontano dall'attuale cappella di San Membotto. Ancora alla fine del secolo scorso si potevano vedere i ruderi dell'ultima chiesa plebana, eretta, a quanto riferisce il Riberi, tra il 1100 e il 1200³⁵.

Il primo documento in cui si menziona la pieve di Demonte è un atto con il quale Guglielmo Faramia il 18 giugno 1241 dichiarò di aver ricevuto da Rodolfo Bonvicino, a nome del marchese di Saluzzo, Manfredo III, la somma di 2940 soldi rinforzati; ciò accadeva «in Demonte, in cimiterio plebis Sancti Iohannis». Qualche anno dopo, il 1° luglio 1250, nella chiesa di San Giovanni, Rodolfo Bonvicino informava il consiglio degli uomini di Demonte di essere pronto a ricevere il giuramento di fedeltà prestato al marchese di Monferrato Bonifacio, tutore di Tommaso I, marchese di Saluzzo; Giacomo dell'Orso a nome di tutti rispondeva che il comune di Demonte non aveva osato prestarlo per timore dei Cuneesi. In un altro documento, il 31 luglio 1284, Anselmo, Ristagno e Raimondo Loveria, Oberto Fantini, Pier Giovanni e Oberto Molineri, abitanti di Valdieri in Val Gesso, giuravano fedeltà a Tommaso I, marchese di Saluzzo, «in ecclesia Sancti Iohannis de Demonte»³⁶. Infine, in un atto rogato il 2 agosto 1312 «in ecclesia plebis de Demonte, diocesis Taurinensis», il vescovo Tedisio concesse per 22 anni a Giovanni di Lupassano («militi»), a Giovanni Arduino («iurisperito») e a Giovanni Arduino di Cuneo le decime e il frutto delle decime delle vigne di Centallo³⁷.

Nel secolo XIII la pieve di San Giovanni di Demonte non era quindi un semplice centro di vita religiosa. Aveva anche un'importanza sociale e politica preminente: la popolazione vi si radunava per deliberare intorno ai propri interessi, decideva alleanze, prestava fedeltà; nel cimitero o in altro luogo della pieve si trattavano vendite, permutate, donazioni, non solo dagli uomini di Demonte, ma anche da gente venuta dai paesi delle valli vicine, come Valdieri in Valle Gesso. La sua storia era in qualche modo la storia del popolo rurale che abitava la valle.

Il primo pievano di San Giovanni di cui si ha notizia è Antonio Trucchietti. Apparteneva a una nobile famiglia pinerolese. Nel 1346 era tra coloro che prestarono denaro al comune di Pinerolo per il sussidio di Tommaso di Savoia. Il 31 ottobre 1348 fondava insieme all'arcidiacono di Torino, Antonio Nassaporis, un beneficio in onore della Vergine nella chiesa di San Maurizio di Pinerolo e l'11 luglio 1362 il vescovo di Torino Bartolomeo gli concedeva un canonicato nella chiesa dei Santi Donato e Maurizio di Pinerolo e la pieve di Demonte³⁸. Ad Antonio Trucchietti successe Ugo Meranesio. Insieme a Giovanni Baro, «presbiter et rector ecclesie Sancti Donati», il Meranesio è testimone a un atto di transazione, avvenuto il 2 maggio 1377, tra il comune di Demonte e Franceschino de Bolleris, signore del luogo³⁹. Il 16 gennaio 1386 venne accusato di aver percosso il rettore della chiesa di Roccasparvera «in domo habitacionis dicti plebani in dicto loco Demontis». Il processo cui fu sottoposto per ordine del vescovo di Torino, Giovanni di Rivalta, ci rivela un quadro di vita ecclesiastica del tempo fatta di pettegolezzi e accuse. Il rettore di San Martino di Roccasparvera aveva denunciato e messo in cattiva luce presso l'arcidiacono il pievano di Demonte e questi in un impeto d'ira aveva reagito con violenza, scagliandogli contro il breviario⁴⁰.

Nel 1386 la pieve di Demonte pagava la tassa del cattedratico al vescovo di Torino. Nel suo distretto plebano erano comprese tutte le chiese della valle, senza distinguere tra quelle soggette all'arcidiacono e quelle che ancora dipendevano, almeno formalmente, dall'abbazia di Saint-Chaffre e perciò da San Teofredo di Cervere. Nell'elenco vengono registrati anche il priorato di San Lorenzo di Bersezio, la chiesa di San Martino di Vignolo e quella di San Donato di Demonte⁴¹. Più centrale rispetto all'abitato medievale di Demonte, la chiesa di San Donato finì per sostituire l'antica pieve di San Giovanni. Questo avvenne quando, il 28 dicembre 1592, l'arcidiacono Alberto de Roberti di San Damiano d'Asti unì la pieve di San Giovanni e la

chiesa di Santa Maria Maddalena alla chiesa di San Donato, confermandole il titolo di priorato e i diritti di chiesa matrice, e nominò Giovanni Robione di Demonte priore delle tre chiese unite⁴².

I primi documenti relativi alla chiesa di San Donato sono due atti di collazione, entrambi rogati il 4 luglio 1332, dai quali risulta che Pietro Sesana, rettore di San Martino di Barge, permuto il suo beneficio con Giovanni, rettore di San Donato; a sua volta il vescovo Guido lo investì «de cura et administratione dicte ecclesie [di San Donato] in spiritualibus et temporalibus cum quodam baculo quem in sua manu tenebat». Il 2 maggio 1377 il rettore di San Donato, Giovanni Baro, e il pievano di San Giovanni, Ugo Meranesio, sottoscrissero un atto di permuta tra il comune di Demonte e Franceschino de Bolleris, signore del luogo. Nel 1386 il nuovo rettore, don Andrea, testimoniava al processo d'inquisizione contro il pievano di Demonte. Il diritto di patronato sulla cappella di San Pietro, costruita in San Donato, di scegliere cioè il rettore e di presentarlo al vescovo di Torino per l'approvazione, spettava verso la fine del secolo XIV alla famiglia Mondino di Demonte. Nel documento, che ricorda questo diritto (17 dicembre 1395), San Donato è definita chiesa «curata». Ciò sta a indicare l'importanza che la chiesa andava via via assumendo per gli abitanti di Demonte⁴³.

Il cattedratico del 1386 enumera altre tre chiese a Demonte, forse più antiche della stessa chiesa di San Donato. Prima fra tutte la chiesa di San Ponzio, conferita nel 1168 dal vescovo Carlo e dall'arcidiacono Oberto alla canonica di San Lorenzo di Oulx. Quest'atto di donazione, pur nella sua brevità, è molto importante, perché testimonia la presenza in Valle Stura dei canonici di Oulx e chiarisce come già a metà del secolo XII l'arcidiacono di Torino avesse giurisdizione sulle chiese della valle, esercitata insieme al vescovo. Qualche anno più tardi Nicolò, prevosto di Oulx, concesse San Ponzio alla chiesa di Santa Maria di Guillestre, che si trovava al di là del Colle della Maddalena, a sinistra della Durance. Il documento non chiarisce le modalità della donazione. Nicolò l'affidò a Santa Maria di Guillestre forse perché troppo isolata e lontana, ma lo fece per breve tempo; nel 1172 venne infatti nuovamente confermata alla canonica di Oulx da papa Alessandro III⁴⁴. Un priore di San Ponzio, di nome Guido, compare tra i canonici che nel 1285 parteciparono all'elezione per compromesso del nuovo prevosto di Oulx. Con ogni probabilità questo Guido è lo stesso che nel 1291 sottoscrisse un atto con cui il vescovo Goffredo di Montanaro concesse a Luchetto di Caraglio la decima dei novali di

un bosco: «Guigo, prior Sancti Poncii de Demonte»⁴⁵.

Le chiese di San Marcellino e di Santa Maria Maddalena di Demonte dipendevano invece dall'abbazia di Saint-Chaffre-du-Monastier, nel Velay, tramite il monastero di Cervere. Il primo documento che le riguarda è una bolla di Alessandro III, dove tra le dipendenze di Saint-Chaffre vengono indicate anche «tres ecclesias a Demons». Secondo il Savio, una di queste tre chiese era dedicata a San Marcellino, l'altra a Santa Maria Maddalena. Alla bolla di Alessandro III, emanata il 1° aprile 1179, fece seguito la conferma di Clemente IV del 1267⁴⁶. La chiesa di San Marcellino godeva di un certo prestigio a Demonte. Annesso alla chiesa vi era il cimitero; qui, nel 1228, gli uomini di Bersezio vennero a patti con il marchese Manfredo III di Saluzzo, mentre nel 1225 «ante portam ecclesie Sancti Marcellini» il comune di Demonte donò al marchese Manfredo i forni del luogo, dichiarando che per consuetudine il comune era tenuto a versare alla chiesa di San Marcellino il colmaggio. Tra i priori che la ressero nel 1241 viene menzionato Bertrando Rollossone. Priore di San Marcellino e di Santa Maria Maddalena di Demonte nel 1301 era Ponzio; egli compare tra i monaci che formavano il capitolo di San Teofredo di Cervere⁴⁷.

Anche la chiesa di Moiola, dedicata a San Benedetto, apparteneva all'abbazia di Saint-Chaffre, alla quale venne confermata da Alessandro III nel 1179. L'antica chiesa sorgeva sulla sinistra della Stura, nei pressi del castello medievale, ricordato nei documenti del tempo con il nome di «castrum San Benedicti»⁴⁸.

All'imbocco della Valle Stura s'innalzava la chiesa di San Martino di Vignolo, alquanto discosta dall'attuale borgo, verso Roccasparvera. Come le chiese di San Benedetto di Moiola, di San Marcellino e di Santa Maria Maddalena di Demonte, anche San Martino di Vignolo era soggetta a Saint-Chaffre-du-Monastier. Nella bolla di Alessandro III del 1179 sono infatti elencate in modo generico «tres ecclesias a Vincol». Quale fosse l'intitolazione di queste chiese non ci è dato saperlo con certezza. Tuttavia, nel secolo XIII a Vignolo esistevano tre chiese, dedicate a San Bartolomeo, a San Giovanni e a San Martino. Il 2 novembre 1266 il comune di Vignolo deliberò di recuperare le terre appartenenti al marchese di Monferrato; il documento fu redatto «in Vignolio, in ecclesia Sancti Bartholomei». L'8 aprile 1223 Paono di Ruffia dichiarava di aver ricevuto da Enrico Vardaleveir di Saluzzo 15 libbre di buoni soldi rinforzati «in cimiterio Sancti Iohannis de Vinnolio». Infine, il 15 settembre 1216, «apud ecclesiam sancti Martini de Vigno-

lio», su richiesta dell'abate di San Dalmazzo di Pedona, la marchesa Alasia di Saluzzo fece redigere copia di un atto del 1195, il cui originale era andato bruciato nell'incendio che distrusse il borgo e il monastero di San Dalmazzo⁴⁹. Nel secolo seguente soltanto la chiesa di San Martino era sicuramente dipendente da Saint-Chaffre-du-Monastier e da San Teofredo di Cervere. Il 4 febbraio 1301 «frater Anthonius de la Garda, prior Sancti Martini de Vignolio, Thaurinensis diocesis», compare tra i membri del capitolo di San Teofredo di Cervere⁵⁰. Nel 1386, forse per una svista del notaio che compilò il cattedratico, la chiesa di San Martino di Vignolo dipendeva sia dalla pieve di Demonte, sia da quella di Caraglio. A quest'ultima pieve apparteneva anche la chiesa di San Giovanni di Vignolo, mentre non viene menzionata la chiesa di San Bartolomeo⁵¹.

Scarse e frammentarie sono le notizie relative alle altre chiese del distretto plebano della pieve di Demonte. Nel secolo XIII San Maria di Aisone è ricordata in tre diversi documenti. Nel primo (7 novembre 1240) i consoli di Demonte e di Vinadio dichiararono a Manfredo III di Saluzzo che i loro comuni erano disposti a riscattare quanto Guglielmo Faramia teneva a nome del marchese nella Valle Stura: «in porticu domus ecclesie de Axono». Nel secondo e nel terzo (10 novembre e 13 dicembre 1275) gli uomini di Aisone e di Castelmagno giurarono fedeltà al marchese Tommaso I di Saluzzo rispettivamente «in porticu» e «in domo ecclesie Sancte Marie de Axono»⁵².

Più antiche sono le notizie riguardanti la chiesa di Vinadio. Nell'ottobre 1165 viene nominato, in un atto di transazione tra il marchese Manfredo di Saluzzo ed Enrico di Procardo, un certo «Bertrandus sacerdos»⁵³. Il 18 febbraio 1231 compare un altro sacerdote di nome «Feraudus». Egli assicurò Manfredo III che gli abitanti di alcuni comuni della Valle Stura, da Demonte a Bersezio, avevano giurato il vero sulle loro buone consuetudini, già accertate al tempo di Manfredo II⁵⁴. Infine, sullo scorcio del secolo XIV, viene espressamente nominato il primo parroco di Vinadio, Giacomo de Andreis, arbitro in un atto notarile rogato il 1° luglio 1398. Oltre che «cappellano curato» di San Fiorenzo, egli era anche vicario dell'arcidiacono di Torino in Valle Stura⁵⁵.

Le chiese di Pietraporzio e di Pontebernardo formavano un'unica parrocchia, riunite nella persona di un solo rettore. Il 12 marzo 1355, in seguito alla rinuncia del loro rettore Giovanni Ragnanelli, l'arcidiacono Antonio Nassaporis conferì il beneficio vacante di San Stefano di Pietraporzio e di San Maria di Pontebernardo a Guglielmo Marzaerio,

investendolo di tutti i diritti, temporali e spirituali⁵⁶.

Anche altre chiese della Valle, elencate nel cattedratico del 1386 subito dopo il priorato di San Lorenzo di Bersezio, erano soggette alla giurisdizione dell'arcidiacono. Il diritto di eleggere il rettore di San Giovanni di Moiola, di San Michele di Valloirate, di San Maria di Gaiola, di San Giovanni di Rittana, di San Martino e San Maria Maddalena di Roccasparvera spettava infatti all'arcidiacono. In un atto del 6 marzo 1355, con cui l'arcidiacono Antonio Nassaporis assegnava ad Antonio, figlio del fu Bertino Vechi di Airasca la cura e l'amministrazione temporale e spirituale di San Maria di Gaiola con tutti i suoi diritti e beni, il nuovo rettore prometteva fedeltà e obbedienza all'arcidiacono e dichiarava di accogliere «benigniter» i suoi nunzi e i suoi successori. La stessa cosa accadde l'8 marzo 1428 a San Martino di Roccasparvera, allorché l'arcidiacono Ludovico dei marchesi di Romagna assegnò la chiesa al nuovo rettore, Pietro Robioni⁵⁷.

La valle della Stura di Demonte si presentava dunque nel medioevo con uno speciale «status» giuridico, non riscontrabile in altre parti della diocesi di Torino. All'antica giurisdizione della pieve di San Giovanni Battista, che dipendeva direttamente dal vescovo, come dimostra il diploma imperiale del 998 inviato al vescovo Amizone, si sovrappose quella dell'arcidiacono del capitolo cattedrale, il quale a sua volta si trovò a competere con la presenza nella valle di chiese e priorati soggetti a Saint-Chaffre-du-Monastier e al vicino monastero di Cervere e, più tardi, con il tentativo fatto dal vescovo di riaffermare la propria autorità nella valle, inserita a pieno titolo nella compagine diocesana.

Note

¹ C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona. Un'abbazia nella formazione storica del territorio dalla fondazione paleocristiana ai ruderi settecenteschi*, Cuneo 1996, pp. 39-40.

² MGH., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, doc. 302, pp. 727-728; *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), doc. 1, pp. 1-2, 1° settembre 998.

³ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (BSSS, 196), pp. 133-137, 206-208.

⁴ P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, I, Pinerolo 1893, p. 54, nota 2.

⁵ A. MARTINI, *Vinadio*, Mondovì 1965, p. 153; A. M. RIBERI, *Repertorio di antiche memorie. Per la storia della nostra diocesi [d'ora in poi RAM]*, I, Cuneo 2002, p. 103.

⁶ *Storia religiosa delle valli cuneesi. La diocesi di Cuneo*, a cura della Curia vescovile (e di M. Ristorto), Borgo San Dalmazzo 1968, p. 62.

⁷ T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, p. 16 in nota. Sull'organizzazione ecclesiastica della Valle Stura e le sue chiese cfr. G. COCCOLUTO, *Di là e di qua della Stura: topografia e presenza ecclesiastica*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, Fra Asti e Milano. *Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva 1198-1259*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 200-206.

⁸ L. BERRA, *Le «passiones» di San Dalmazzo di Pedona*, in BSSSACn, 48 (1962), pp. 132-133.

⁹ *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, a cura di B. Fissore, Torino 1969 (BSS, 187), p. XLIII.

¹⁰ *Storia religiosa cit.*, p. 62.

¹¹ *I protocolli di Tedisio cit.*, pp. XLII-XLIII. Antonio di Romagnano era arcidiacono di Demonte e della Valle Stura; cfr. S. SOLERO, *Il Duomo di Torino e la R. Cappella della Sindone*, Pinerolo 1956, pp. 87, 91.

¹² *Enciclopedia cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 1535-1544, s.v. «diacono».

¹³ GREGORII EPISCOPI TURONENSIS *Liber in gloria martyrum* 13-14, a cura di B. Krusch, in MGH., *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 2, pp. 497-498. Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 296-297; *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 339-340; p. 366.

¹⁴ *La documentazione in Storia di Torino cit.*, I, pp. 526-527.

¹⁵ *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 3, p. 9, a. 1011; *Cartario dell'abazia di Cavour*, a cura di B. Baudi Di Vesme - E. Durando - F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 3, I), docc. 2, p. 11, a. 1037; 4-5, pp. 15, 17, a. 1041; 9, p. 23, a. 1055; 16, p. 35, a. 1075; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, a cura di F. Gabotto - G. B. Barberis, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), doc. 4, p. 6, a. 1044, che però, forse per un errore, invece di Conone ha Oddone «archilevita»; *Le carte della preostura d'Oulx fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), docc. 21, p. 26, a. 1065; 61, p. 70, a. 1098; 62, p. 72, a. 1099; 81, pp. 84-85, tra 1101 e 1106; *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. Borghesio - C. Fasola, Torino 1931 (BSSS, 106), docc. 8, pp. 16-19, a. 1080; 11, p. 23, a. 1116; *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. Baudi di Vesme - E. Durando - F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 3, II), doc. 15, p. 192, a. 1116.

¹⁶ *Storia di Torino* cit., I, pp. 527-528.

¹⁷ *Le carte della prevostura d'Oulx* cit., docc. 110, p. 111, a. 1132: Oberto arcidiacono; 153, pp. 158-159, a. 1168: donazione di San Ponzio di Oulx; 115, pp. 115-116, a. 1143: diacono e prevosto di San Benedetto di Torino; 162, p. 175, a. 1172: Pietro è il nuovo arcidiacono. Sull'arcidiacono Oberto cfr. *Le carte dell'Archivio del Duomo* cit., docc. 14, p. 29, a. 1122: diacono; 21, p. 41, tra 1147 e 1169; *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), docc. 36, p. 53, a. 1223; 42, p. 65, a. 1140; 43, p. 66, a. 1144; *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., docc. 18, p. 28, a. 1155; 32-33, pp. 41, 42, a. 1168; 39, p. 47, a. 1170: arcidiacono è Pietro; *Cartario dell'abazia di San Solutore* cit., doc 32bis, p. 369.

¹⁸ *Cartario dell'abazia di Staffarda*, a cura di F. Gabotto - G. Roberti - D. Chiattonne, Pinerolo 1901 (BSSS, 2), doc. 1, p. 12: «reverendo domino fratri Agamenoni de Gebenis episcopi Taurinensi et comiti», doveva quindi appartenere alla famiglia dei conti di Ginevra. Sui vescovi di questo periodo cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 356-364; SOLERO, *Il Duomo* cit., pp. 115-116.

¹⁹ I. GIACCHI, *Il territorio ecclesiastico medioevale corrispondente all'attuale diocesi di Cuneo*, a.a. 1968-1969, tesi di laurea presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, pp. 96-99 e docc. 11-12-13; Id., *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, in «BSBS», 74 (1976), pp. 436-437. Un interessante esempio di conflitto di giurisdizione tra il capitolo cattedrale e il vescovo è segnalato da G. Galante Garrone nel volume *Pietrapozio. Momenti di storia in alta valle Stura*, a cura di M. Cordero - S. Martini, Boves 1991, p. 130, nota 6.

²⁰ C. F. CASTIGLIONE, *De iurisdictione reverendissimi domini archidiaconi Metropolitanæ Taurinensis, eiusque exercitio in tota Valle Sturana, absque praeiudicio iurium illustrissimæ et reverendissimæ patris ac domini archiepiscopi Taurinensis, Taurini ex typis Joannis Baptistæ Zappatæ impressis archidiaconalis*, in 4°. Nel 1931 M. Gorino scriveva che «detta opera... ai tempi del teologo Antonio Bosio, trovavasi ancora presso i Regi Archivi; ora ivi è inesistente, né mi fu dato di rintracciarla»; cfr. *Le origini del capitolo cattedrale di Torino e la sua primitiva costituzione*, Torino 1931 (estratto dagli Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino, LXVI), pp. 21-22. In realtà l'opuscolo era in possesso di A. M. Riberi, da cui M. Ristorto lo ereditò. Per uno strappo nel frontespizio la data è scomparsa, ma di mano del Riberi, in margine, si legge «1703». Il CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., I, pp. 15-16 in nota, afferma che la lite e l'incarico di risolverla, affidato al Castiglione, risalgono al 1659. Ora si trova nella Biblioteca del Seminario di Cuneo non ancora schedato.

²¹ F. ARNEODO, *San Teofredo supera le Alpi: le dipendenze calmiensi del Piemonte sud-occidentale*, in *Les bénédictins de Saint-Chaffre-du-Monastier. Histoire et archéologie d'une congrégation*, Actes du Colloque, 7- 9 novembre 1997, Le Monastier-sur-Gazeille 1998, pp. 115-117, 119. Alberto, «prior ville veteris», probabilmente di una chiesa di Demonte, compare in due atti rogati il 1° luglio 1250 a Demonte e a Vinadio, per i quali cfr. *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), doc. 47, pp. 370-371; P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382, II, Documenti*, Cuneo 1970, pp. 48-50, docc. 29-30.

²² F. SAVIO, *Il monastero di San Teofredo di Cervere e il culto di San Teofredo in Piemonte*, in «Miscellanea di storia italiana», 34 (1898), serie III, tomo II, pp. 64-68, in particolare p. 66, n. 14. Nell'elencare le chiese di Saint-Chaffre il privilegio di Alessandro III del 1° aprile 1179 segue, come si faceva allora, l'ordine geografico. Da esso risulta che la «ecclesiam de Rocha cum capella» non viene elencata insieme alle chiese della

Valle Stura, bensì tra la chiesa di San Gregorio nei pressi di Cherasco e quella di Marene, dedicata a San Vincenzo. Per la bolla di Alessandro III cfr. *Cartulaire de l'abbaye de St-Chaffre-du-Monastier, ordre de Saint-Benoît, suivi de la Chronique de Saint-Pierre du Puy et d'un appendice de chartes*, publié par U. CHEVALIER, Paris 1884, doc. 442, pp. 178-183, a. 1179; doc. 452, pp. 191-198, a. 1267: bolla di papa Clemente IV. Sulle chiese di Roccasparvera cfr. COCCOLUTO, *Di là e di qua* cit., p. 206; RAM, I, pp. 25-27; II, pp. 804-805.

²³ *Cartario delle valli di Stura e di Grana fino al 1317*, a cura di A. Tallone, in *Cartari minori*, III, Pinerolo 1912 (BSSS, 69, I), doc. 42, p. 57; CAMILLA, *Cuneo* cit., I, pp. 238-241.

²⁴ RAM, I, pp. 200-201. Sulle fiere di Bersezio, Acceglio e altri luoghi del Cuneese cfr. R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984, pp. 56-58, 68, 75-76; *Villafalletto un castello, una comunità, una pieve* (Atti della giornata di Studio, Villafalletto, 30 ottobre 1994), a cura di R. Comba, Cuneo 1994, pp. 189-192.

²⁵ RAM, I, pp. 76-78.

²⁶ *Les Registres d'Alexandre IV*, a cura di A. Coulon, t. III, fasc. VII, Paris 1953 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome), doc. 2922, pp. 53-54.

²⁷ *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, a cura di G. Salsotto, Pinerolo 1909 (BSSS, 38), doc. 79, p. 89.

²⁸ MGH., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 2, doc. 252, p. 51; *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., doc. 24, p. 33, 26 gennaio 1159.

²⁹ CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 37-38, 108, 204 (n. 417), 220 (n. 159).

³⁰ Archivio Arcivescovile di Torino, VI, prot. 6, f. 40v.

³¹ RAM, I, p. 180. Secondo il Riberi, a conclusione della controversia il vescovo avrebbe dato, con misura provvisoria, la parrocchia a un agostiniano, per il fatto che la chiesa divenne "prevostura". Ma tale supposizione è errata, perché si basa sul cattedratico del 1368 edito dal Chiuso, che trascrive «prepositura» invece di «prioratus»; cfr. CASIRAGHI, *La diocesi* cit., p. 208.

³² G. DE MARCHI, *Notizie sulla vita ecclesiastica nel vescovato di Torino alla fine del Trecento*, in «BSBS», 42 (1940), pp. 227, 232; G. G. MERLO, *Vita di chierici nel Trecento: inchieste nella diocesi di Torino*, in «BSBS» cit., 73 (1975), pp. 184, 199 (nota 54), 203.

³³ RAM, I, p. 54.

³⁴ Sulla pieve di Demonte cfr. RAM, I, pp. 54-56, 337-338; GIACCHI, *Le antiche pievi* cit., pp. 430-439; CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 135-137; COCCOLUTO, *Di qua e di là* cit., pp. 200-206. Secondo A. M. RIBERI, *San Dalmazzo di Pedona e la sua abazia*, Torino 1929 (BSSS, 110), pp. 116-117, la chiesa di Demonte, che fu poi la pieve di San Giovanni con giurisdizione sulla Valle Stura, sarebbe menzionata già verso la metà del secolo VI nella cosiddetta *Additio Moccensis*. Accanto a essa comparirebbero pure la chiesa parrocchiale della Visitazione di Roccavione, denominata nel medioevo canonica di San Maria di Pedona, e la chiesa di San Dalmazzo con giurisdizione sulle valli circostanti. L'identificazione proposta dal Riberi della chiesa di San Maria con quella della Visitazione di Roccavione non ha alcun fondamento. Nel diploma di Enrico II del 1041, concesso al vescovo di Asti, i luoghi di Pedona e di Roccacorvaria (Roccavione) sono chiaramente distinti; inoltre nel diploma è attestata a Pedona sia la pieve di San Maria, sia l'abbazia di San Dalmazzo; cfr. MGH., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, doc. 70, p. 90; *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1907 (BSSS, 26), doc. 319, p. 220. Non pare verosimile anche l'identificazione della

chiesa di San Giovanni con la pieve di Demonte. Il Riberi resta nel campo delle ipotesi. Sembra invece opportuno osservare come l'*Additio* indichi un luogo specifico («in loco»), dove sorgevano le tre chiese di San Maria, di San Giovanni e di San Dalmazzo, considerate tutte allo stesso livello, senza distinzione di grado e di ubicazione: «in loco San Mariae et San Iohannis Baptistae et San Dalmatii fulgent ecclesiae, in quarum officio assidue dicati sunt sacerdotes, levitae et cunctus clerus» (RIBERI, *San Dalmazzo di Pedona* cit., p. 383). Inoltre nel corso della narrazione il cronista ricorda solo «una pieve», che con ogni probabilità era quella di San Maria di Pedona, chiaramente documentata a partire dalla prima metà del secolo XI. Le tre chiese dovevano quindi trovarsi a Pedona. Tra tutte spiccava l'abbazia di San Dalmazzo di Pedona. La storia di questa abbazia e della pieve di San Maria, pur trattandosi di due istituzioni diverse, doveva essere intimamente connessa al punto che non era possibile parlare dell'una senza trattare dell'altra, ma, rispetto alla pieve, l'abbazia era certamente più nota. Ciò spiega forse il motivo per cui il cronista, al quale stava molto a cuore l'esaltazione di san Dalmazzo, sembra attribuire il titolo di pieve alla chiesa di San Dalmazzo: «hic nobis per sanctum Dalmatium Pedonensium plebis erecta laetatur ecclesia».

³⁵ RIBERI, *San Dalmazzo di Pedona* cit., p. 116 e per l'abitato antico di Demonte p. 22; COCCOLUTO, *Di qua e di là* cit., p. 202.

³⁶ *Cartario delle valli di Stura* cit., docc. 21, p. 31, a. 1241; 25, p. 34, a. 1250; 34, p. 45, a. 1284; CAMILLA, *Cuneo* cit., II, doc. 29, pp. 48-49, a. 1250.

³⁷ *I protocolli di Tedisio* cit., doc. 97, pp. 129-131, a. 1312.

³⁸ CAFFARO, *Notizie e documenti* cit., IV, p. 78; II, pp. 273-274. L'atto di collazione del 1362 a favore di Antonio Trucchi è in Archivio arcivescovile di Torino, cat. 50, marzo 3, n. 1.

³⁹ P. MOTTA, *Codex Demontis*, Asti 1908, p. 40 sgg.

⁴⁰ DE MARCHI, *Notizie sulla vita ecclesiastica* cit., p. 234, n. 57, 26 gennaio 1386; MERLO, *Vita di chierici* cit., pp. 184, 187.

⁴¹ CHIUSO, *La chiesa in Piemonte* cit., I, p. 290; CASIRAGHI, *La diocesi* cit., p. 208.

⁴² RAM, I, pp. 56, 337.

⁴³ GIACCHI, *Il territorio ecclesiastico* cit., pp. 86, 88-89, e docc. 3, 4, 6; ID., *Le antiche pievi* cit., pp. 432-433.

⁴⁴ *Le carte della prevostura d'Oulx* cit., docc. 153, p. 158, a. 1168; 136, p. 140, tra 1155 e 1180; 161, p. 168, a. 1172.

⁴⁵ Il «*Libro delle investiture*» di Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino (1264-1294), a cura di F. Guasco Di Bisio, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), docc. 100, p. 238, a. 1285; 122, p. 264, a. 1291.

⁴⁶ SAVIO, *Il monastero di San Teofredo* cit., p. 65. Per le bolle di Alessandro III e di Clemente IV cfr. sopra, n. 22.

⁴⁷ *Cartario delle valli di Stura* cit., docc. 15, p. 22, a. 1228; 12, p. 19, a. 1225; 21, p. 30, a. 1241; 37, p. 52, a. 1301.

⁴⁸ SAVIO, *Il monastero di San Teofredo* cit., p. 65

⁴⁹ *Cartario delle valli di Stura* cit., doc. 26, p. 35, a. 1266; *Le carte della prevostura d'Oulx* cit., doc. 280, p. 296, a. 1223 (il documento è inserito in un altro del 27 aprile 1231); *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 213, p. 64, a. 1216.

⁵⁰ *Cartario delle valli di Stura* cit., doc. 37, p. 52.

⁵¹ È probabile che una delle due chiese intitolate a San Martino fosse quella di San Bartolomeo.

⁵² *Cartario delle valli di Stura* cit., doc. 19, pp. 28-29; *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit.,

docc. 87, pp. 412-413; 91, pp. 416-417.

⁵³ M. DI SAN GIOVANNI, *Una pagina inedita della storia di Cuneo al sec. XVI col giornale di viaggio da Cuneo a Bruxelles di Giovanni Luigi Lovera gentiluomo cuneese*, Torino 1879, doc. 2, p. 56-57; A. DUTTO, *La valle di Stura dal 1163 al 1200*, Torino 1894, p. 24.

⁵⁴ *Cartario delle valli di Stura* cit., doc. 17, pp. 24-27.

⁵⁵ MARTINI, *Vinadio* cit., p. 153.

⁵⁶ Archivio arcivescovile di Torino, VI, prot. 11, f. 14r; cfr. GIACCHI, *Il territorio ecclesiastico* cit., pp. 99-100 e docc. 14-15; ID., *Antiche pievi* cit., pp. 438-439.

⁵⁷ Archivio arcivescovile di Torino, VI, prot. 11, f. 10v, a. 1355; prot. 29, f. 19r, a. 1428; RAM, I, p. 25. Sull'arcidiacono Ludovico di Romagnano, che nel 1438 divenne vescovo di Torino, cfr. SOLERO, *Il Duomo di Torino* cit. pp. 87, 119.